

## No tav no global?

Dove non era arrivato il trainstopping -per ricordare un momento alto del movimento contro la guerra, estensione su un terreno di massa del ciclo da Seattle a Genova- lo ha fatto la lotta contro il Tav. *Azione diretta* e spontaneità *autorganizzata*, senza supporto di strutture tradizionali già date, sono state le caratteristiche più evidenti. E decisive, se è vero che solo l'azione diretta, sapientemente dosata nelle modalità e nei tempi, di una spontaneità coordinata e determinata ha permesso il salto dalla protesta consapevole ma inascoltata alla lotta efficace. Rompendo così le derive della rassegnazione e dell'atomizzazione.

Modulata nelle forme e nelle occasioni, l'azione è stata puntuale, colpo su colpo verrebbe da dire. Al tempo stesso mai solo espressione di rabbia a rischio riflusso ma sempre anche di intelligenza condivisa che ha saputo costruire i propri momenti in maniera partecipata e senza deleghe. Ogni passaggio è servito così finora a spingere in avanti il movimento consolidando la sua leva forse decisiva: l'unità, non scontata, tra individui e visioni differenti, accomunati dal medesimo obiettivo forte di resistenza.

Si può discutere delle condizioni peculiari di questa lotta. Non si andrebbe però molto lontano a leggere i suoi tratti "emergenti" come un fenomeno limitato e passeggero dovuto magari alla "eccessiva" militarizzazione della valle o alla memoria delle lotte passate. Anche questo, certamente. Ma qualcosa di più profondo è successo a questa gente pacifica che ha reagito non proprio... ghandianamente. E questo qualcosa *non* riguarda affatto i *sol*i valsusini. La questione è specifica, ma non la tematica che la sottende e nemmeno, azzardiamo, le forme di mobilitazione. Non a caso il locale -che è altra cosa dal localismo giustamente rigettato dai valsusini- ha richiamato ben oltre la valle attenzione, dapprima, e poi solidarietà e sostegno concreto. Senza questo richiamo, e senza la percezione da parte del popolo NoTav di lavorare anche in questa direzione, non si spiegherebbe la riuscita della manifestazione del 17 dicembre a Torino, voluta e costruita con tenacia e convinzione.

Ora, questo andar-oltre del NoTav, niente affatto a scapito della incisività dell'azione di lotta e del radicamento territoriale, che nome ha? Lasciamo ad altri la riesumazione di esperimenti politici, falliti in partenza, che riporterebbero la lotta valsusina indietro ai punti più deboli e storicizzati del movimento *no global* e *no war*. Quello che interessa è tutt'altro: afferrare il filo che lega il NoTav a quanto sedimentato nel profondo dal recente ciclo di lotte globali. E vedere se la lotta valsusina più che semplice ologramma di questo ciclo può essere tassello di un suo superamento in avanti proprio perché ne riprende alcune caratteristiche di fondo.

Quali?

Gli ultimi due mesi hanno visto un crescendo di cooperazione, per e attraverso la lotta, di "semplici" individui rimasti sostanzialmente privi delle appartenenze tradizionali già proprie del vecchio ciclo in esaurimento, quindi senza difese organizzate di fronte a un modo di produrre e riprodursi sempre più onnivoro che spezza i legami sociali per accentrare gli atomi così dissolti al proprio meccanismo. Donne e uomini tendenzialmente ridotti ai minimi termini di un'esistenza, tanto nuda quanto artificiale, di consumo e produzione in un territorio attraversato dai flussi della circolazione di merci, costellato di cattedrali del consumo, vettore di un quotidiano pendolarismo di massa eterodiretto dai nuovi gangli di una città con presunte aspirazioni globali. Altro che valle isolata dall'Europa, altro che arretratezza! Non a caso la posta in palio di questa lotta è il territorio. Da un lato innervato sempre più da relazioni economiche e di potere, dall'altro intrecciato con la vita quotidiana della gente. Come nel ciclo di lotte globali di questi ultimi anni, l'esistenza e la riproduzione sociale diventano terreno di scontro contro le logiche del mercato. Un'esistenza e una riproduzione che non sono, come un tempo, semplice presupposto di queste logiche, ma sempre più anche loro prodotto mercificato.

Si sono mossi, allora, *puri individui* non perché, con lo sbriciolamento delle vecchie aggregazioni, siano dileguati anche i rapporti di classe ma, al contrario, perché tale è la pervasività dei rapporti

capitalistici incistati oramai profondamente anche nella riproduzione che l'individuo è già di per sé un grumo di relazioni sociali. Nella "normalità", sussunto a dinamiche alienanti e disgregatrici. A volte, però, capace di ribaltarle e di formare una comunità che nulla o poco ha di presupposto, e quasi tutto da costruire. In questo con la possibilità di ravvivare anche la memoria di passate esperienze, e salvare il salvabile delle strutture e delle modalità della vecchia composizione di classe (come nel rapporto del movimento con la Fiom o col sindacalismo di base).

Come agisce questa comunità cooperante? Spontaneamente, e però senza... spontaneismi. Crea propri legami, o riutilizza quelli vecchi, ma mettendoli in una rete orizzontale in grado di valorizzare e amplificare le singole resistenze e capacità di ciascuno. Cerca i meccanismi decisionali di volta in volta adeguati a sensibilità anche molto diverse. Mette in campo una multiforme attività. Al tempo stesso produce, con un lavoro non dell'ultima ora, un complesso di informazioni di solito non accessibili alla "gente comune", utilizzando in modo intelligente gli "specialisti", fa insomma una vera e propria autoformazione grazie a cui energie e idee iniziano a circolare in un corpo più ampio incontrandosi elidendosi arricchendosi. (Sarebbe interessante rinvenire in questo processo spunti in direzione di nuove modalità di conricerca possibile che accompagnano l'autocostituzione di soggettività antagoniste cooperanti).

Con quale prospettiva? L'obiettivo su cui non si transige è bloccare senza se e senza ma il treno ad alta velocità. Ogni singolo partecipante alla lotta, ciascuno a suo modo, ha dimostrato di essere disposto a mettere in gioco anche il proprio corpo, se è vero che ne va di un pezzo fondamentale della sua esistenza che è anche la vita di un'intera comunità. E' la profondità stessa di questo coinvolgimento a far sì che questa resistenza partendo dalla tematica specifica si riagganci a spirale a quelle più globali. Dentro la lotta "particolare" si rinviene allora, senza che nessuno la porti da fuori, il tema di un altro modello di sviluppo possibile, dei suoi criteri, delle sue finalità sociali, e dei centri di potere con cui fare i conti. Tramontata -e vacillante ben al di fuori della val di Susa!- la fiducia nella bontà dello sviluppo industriale in sé, rivelatosi alla fine illusorio ogni compromesso (più o meno conflittuale) del tipo "potere agli operai, sviluppo al capitale", sembra che da ogni episodio specifico, anche inizialmente isolato, di resistenza alla marcia del capitalismo neoliberista si sprigioni irresistibilmente un'istanza di riappropriazione, confusa quanto si vuole ma in qualche modo all'altezza di un rapporto sociale di capitale che tende a coprire l'intero spettro della vita.

Questa istanza ha iniziato a fare i conti con il potere. In questo la lotta NoTav ha mostrato caratteristiche comuni ai movimenti globali, ma ha anche segnato uno *scarto* in avanti relativamente all'Italia e ai paesi del Nord in genere (escludendo la battaglia di Seattle; per Genova 2001 il discorso è più complesso). Ciò è stato possibile grazie alla capacità di dispiegare una forza di resistenza di massa e un'azione diretta per l'occupazione e la difesa del territorio, non limitata o delegata ad aree di "esperti". Il movimento ha saputo anche fare uso della violenza, limitandola al minimo indispensabile in risposta alle mosse delle truppe occupanti in modo da preservare e rafforzare l'unità interna e il consenso al di fuori. In sintesi, si è attestato su un terreno di "recupero" della legalità affermando la propria legittimità contro quella usurpata dal potere, ma per poterlo fare ha dovuto continuamente *rompere* i limiti di questa stessa legalità ed esercitare un suo potere sul territorio. All'interno di una pratica di "democrazia del controllo" su quanto fa il potere sono così comparsi spunti e più che spunti di contropotere.

Questo livello "esterno" di rapporto-scontro col potere -locale nazionale europeo- il movimento NoTav lo ha saputo ben articolare all'esigenza "interna" relativa alla costituzione, mantenimento e arricchimento della propria cooperazione e socialità percepite giustamente, contro ogni tentativo di divisione, come essenziali per la lotta. Su questo piano l'elemento fondamentale, anche se mai risolvibile una volta per tutte, è stato quello della ricerca assidua e puntuale dell'*unità nella eterogeneità* dei soggetti, delle visioni, delle storie individuali, delle prospettive e anche dei ruoli. Non il film più volte visto del compromesso tra organizzazioni, associazioni, partiti, sindacati e via dicendo, necessariamente strumentale alla ricerca di "egemonia". Al contrario, un processo reale, quindi non sempre indolore, costitutivamente non lineare, di unificazione tra soggetti in carne e ossa

-non riconducibili ad una composizione sociale omogenea né ad una prospettiva comune già data- che nella lotta trasformano se stessi, creano relazioni e producono un qualcosa che fino a qualche giorno prima sarebbe loro apparso incredibile. E' solo su questa base, sul *lavoro su di sé* che il movimento va facendo giorno per giorno, che le sue molteplici "strutture" hanno potuto e saputo rapportarsi di volta in volta a questa o quella organizzazione e associazione esterna richiamata dalla lotta.

Un sapiente dosaggio di rottura-scontro col potere e cooperazione sociale "interna": sono le due facce, entrambe indispensabili, che hanno permesso da posizioni conquistate sul terreno anche la contrattazione con l'avversario. Senza compromissioni. Sempre discutendo e decidendo insieme. Senza delegare la propria "tattica" a nessuno.

Allora, la continuità coi movimenti a scala globale di questi ultimi anni c'è, ma va compresa e valorizzata alla luce della *discontinuità* segnata da lotte come il NoTav. Al di fuori di ciò ci può essere solo sovradeterminazione del movimento reale (ieri con la "nonviolenza", domani chissà) da parte di partiti o loro succedanei. Territorialmente e tematicamente definito senza essere localista o particolarista, il NoTav -come Scanzano, come in futuro...- *contrae* la lotta alla globalizzazione capitalistica in un qui e ora pregno di tutti i nodi visti questi anni e al tempo stesso capace di un superamento pratico in avanti. Concreto, ineludibile presupposto di ogni ri-dispiegarsi successivo. Orizzonte "strategico" e respiro oltre il locale -livelli che questa lotta col suo linguaggio sta afferrando- non possono che passare di qui contribuendo a un più ampio moto di ribellione e sdegno in cui le specificità risultino articolate l'un l'altra senza perdere in radicalità, con tutto il loro carico di rottura.

Raf

Torino-Venaus (fine dicembre 2005)